

## Venerdì santo

«Avete sentito di quel folle uomo, che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: “Cerco Dio! Cerco Dio!”». Comincia così un famoso aforisma di Nietzsche, il filosofo che primo proclamò la cattiva notizia, la morte di Dio. Non quella sul Golgota, ma quella che si consumava nella città moderna, nella città/mercato: tutto ha un prezzo, tutto si compra e si vende, non c'è più nulla di sacro, senza prezzo. L'uomo folle dunque corse al mercato a cercare Dio.

Dal momento proprio al mercato erano raccolti tutti coloro che non credevano in Dio, l'uomo folle suscitò grandi risa. “Si è forse perduto?” disse uno. “Si è perduto come un bambino?” fece un altro. “Se ne sta forse nascosto? Ha paura di noi?” – gridavano e ridevano in una gran confusione. Di fronte ai chiari segni di irrisione, il folle cambiò registro: li trafisse con il suo sguardo e li accusò: «Dove se n'è andato Dio? Lo volete sapere? Ve lo voglio dire io! *Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini!*». Ma come è stato possibile il deicidio? «Chi ci ha dato la spugna per cancellare l'orizzonte? Come abbiamo fatto a sciogliere la terra dalla catena che la teneva unita al suo sole?».

Le formule iperboliche usate dal filosofo cercano di descrivere il paradosso della civiltà moderna, secolare e laica, che intende separare le due cause, quella dell'uomo e quella di Dio. Sui valori umani – la persona, i diritti soggettivi, la cura dell'educazione, della malattia, la promozione del benessere – tutti d'accordo. Ma per quanto si riferisce a Dio, ciascuno si regoli come crede, o come può; creda magari anche; ma non cerchi le ragioni della sua fede nella città, nel rapporto con i fratelli. Nella città non vivono fratelli, ma solo soci.

Ma com'è possibile? Non era la vita comune tutta basata sulla fede? Sulla parola, sulla promessa e sulla fedeltà? A che altro serve infatti la parola, se non a promettere? E come promettere, se non affidandosi a una legge sacra ed eterna, scritta nei cuori di tutti, scritta da Dio stesso?

Sì, in effetti un tempo questo era il modo di pensare degli uomini. Di pensare e anche di vivere. Ma un tempo erano tutti matti, dicono gli uomini moderni. Non dicono proprio così; dicono in maniera più educata che un tempo erano tutti superstiziosi. Oggi abbiamo semplificato la vita. Non c'è più nulla di sacro; tutto ha un prezzo; si può negoziare. Un piccolo piacere per il giorno e un piccolo piacere per la notte; e soprattutto molta attenzione alla salute. Abbiamo inventato la formula della felicità, dicono gli ultimi uomini, e sorridono ammiccanti.

Il ritratto crudo di questi ultimi uomini appare lucidamente anticipato dal racconto antico della passione del Signore Gesù. Un racconto noto, memorabile, antico; ma insieme un racconto incredibilmente moderno.

Il filo rosso è l'uccisione di Dio. Davvero è possibile che Dio sia ucciso? Non s'è sempre detto che Egli è eterno, immutabile e impassibile? Come può Egli morire? È possibile, perché si è fatto uomo, è nato da Maria. E per annunciare a tutti noi la verità del Padre dei cieli si è affidato alle nostre fragili parole, ai vulnerabili gesti mediante i quali è tessuta l'alleanza terrena. Il prezzo di tanta audacia è stato appunto che divenisse vulnerabile, passibile di morte. Non solo passibile, ma prevedibilmente condannato a morire.

Alla radice dell'uccisione di Dio sta l'insofferenza dei figli di Adamo per le pretese eccessive della sua giustizia; Dio infatti guarda addirittura al cuore, ai pensieri dunque e ai desideri. I figli di Adamo non sopportano proprio uno sguardo tanto invadente. Si nascondono. Si nascondono dietro le loro opere, come dice Osea. E non capiscono che anche esse sono scoperte davanti a me.

Il modo più facile per nascondersi dietro le opere è il denaro; le opere scambiate per denaro non impegnano il cuore; non legano. Giuda scambia il Figlio dell'uomo per denaro. Conclude un patto con i capi del Sinedrio; esso pare sancire un'intesa; in realtà, sancisce l'estraneità reciproca. E nel momento in cui il patto produce i suoi frutti, Gesù è condannato e catturato, Giuda avverte il peso insopportabile del suo gesto, si pente, vorrebbe tornare indietro, cerca quelli con i quali ha concluso un patto, e non li trova. Dichiarò d'aver tradito il sangue innocente; che si aspetta? ch'essi rivedano la loro decisione? Forse non tanto, ma che almeno gli dicano: "Stai tranquillo, la colpa non è tua; lo avremmo ucciso comunque". Si aspetta che la confessione annulli la colpa, o almeno l'attenui. Ma essi gli dicono che la cosa non li riguarda. Così sono sempre i patti stretti con i soldi: sanciscono l'estraneità reciproca. A quel punto il denaro appare agli occhi di Giuda come una maledizione. Getta le monete nel tempio, per liberarsi così dalla complicità con quella morte. Il gesto non serve; va ad impiccarsi. È la nota più cupa del racconto; troppo cupa; nessuna luce viene a schiarire quella nota.

Il gesto di Giuda è una sentenza sul denaro, e insieme sul tempio vecchio, nel quale si conclude l'accordo tra Giuda e i sacerdoti. Esso sarà distrutto. Gesù lo aveva promesso nei giorni precedenti: *Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*. Mantiene la promessa sulla croce; il suo grido straccia il cielo; strappa anche il velo del tempio ed esso appare vuoto. La morte di Gesù pone fine a un inganno. In molti per secoli s'erano riuniti in quel tempio nel nome di Dio, cercando in quel nome garanzia per la loro fraternità; ma il culto del vecchio tempio non appare più in grado di tenere insieme gli uomini. Dovranno cercare un tempio nuovo: quello costruito sul fondamento del corpo dato da Gesù.

La parola dei sacerdoti davanti a Giuda molto assomiglia a quella di Pilato davanti ai sacerdoti: *Giudicatelo voi stessi*. Essi si sottraggono; dicono di non poter uccidere nessuno. Non vogliono avere a che fare con quell'uomo. Neppure Pilato vorrebbe avere a che fare con Lui. Ma invece deve interrogarlo. Cerca in tutti i modi di rimanere fuori dalle domande che gli rivolge. La moglie stessa gli aveva raccomandato di rimaner fuori: *Non avere a che fare con quel giusto*. Vorrebbe star fuori, vorrebbe addirittura liberare Gesù; ma Gesù non collabora; non si difende; tace ostinatamente. Pilato è meravigliato. Cerca una scappatoia mediante l'appello alla folla. Ma la folla grida e non ragiona; è plagiata. Pilato non trova chi lo sollevi dal compito di decidere. Rimasto solo, non trova di meglio che lavarsene le mani: *Non sono responsabile di questo sangue; vedetevela voi*.

Gesù alla fine, con il suo alto grido, straccia il velo del tempio, e con esso ogni altro velo che nasconde la verità agli occhi dei figli di Adamo. Confessa per primo la verità di Dio il centurione con lui e gli altri che fanno la guardia. Sono i primi rappresentanti della Chiesa raccolta da ogni popolo, nazione e lingua. Di essa facciamo parte anche noi. Ci avvicineremo al Crocifisso fiduciosi, baceremo la sua immagine, confessando così la nostra fede in Lui; la nostra fede pone un termine al cammino solitario di passione del Figlio dell'uomo, respinto dai fratelli, che ha portato il peso del nostro peccato.